

Londra, gita d'inferno «Il visto non basta» e li sbattono in cella

La brutta avventura di sei extracomunitari iscritti all'istituto tecnico di Bergamo: «Siete sgraditi»

di Massimo Solani

DOCUMENTI IN REGOLA e permessi validi non bastano per entrare in Inghilterra se il proprio Paese d'origine fa parte della lista degli stati «non graditi» al Regno Unito. Lo hanno scoperto sulla propria pelle sei studenti lavoratori extracomunitari di una scuola di

Bergamo che, arrivati a Londra per una gita d'istruzione assieme agli insegnanti e ai compagni di corso dell'Istituto Tecnico «Vittorio Emanuele», mercoledì sono stati respinti dalle autorità dello scalo di Luton, espulsi dal paese e rimbarcati su un volo diretto in Italia. Il motivo? I loro paesi d'origine, Perù, Albania, Ucraina e Burkina Faso, appartengono a quelli inseriti nella lista degli stati «non graditi» nel regno di Sua Maestà. E poco importa se i ragazzi, tutti fra i 20 e 27 anni come il resto della comitiva accompagnata dagli insegnanti, avevano avuto i visti e i permessi necessari, la gita a Londra tanto sognata per loro si è trasformata in un incubo. «Ci hanno rinchiusi per ore in una cella di detenzione, senza documenti né telefonini, poi ci hanno scortato con un cellulare della polizia fino all'aereo e ci hanno accompagnato a bordo», racconta Malvina Bodo, 20 anni, albanese. Barista di giorno e studentessa di ragioneria la sera. Quando siamo arrivati a Londra i nostri compagni italiani sono stati fatti passare, noi sei invece siamo stati trattenuti. Siamo stati senza altre informazioni dalle 11 del mattino fino alle 5 del pomeriggio; poi hanno fatto andare i nostri professori e ci hanno detto che ci avrebbero imbarcato sull'aereo per Orio al Serio». Prima del rimpatrio, però, le autorità hanno riservato ai ragazzi un trattamento degno di pericolosi criminali. «Ci hanno fotografato, presi le impronte digitali e contato i soldi che avevano», racconta Malvina, che vive in Italia da cinque anni. «Abbiamo dovuto consegnare loro telefonini, borse e cinture». Passaporti e permessi di soggiorno sono stati restituiti ai ragazzi solo al loro arrivo in Italia, «con una croce sulla pagina», spiega Malvina - che te-

stimonia la nostra espulsione dall'Inghilterra». Eppure, come spiegato a l'Eco di Bergamo da uno dei docenti che si erano occupati dell'organizzazione, l'Istituto si era accuratamente informato sulle procedure necessarie per l'ottenimento dei visti e della documentazione necessaria, anche attraverso il consolato britannico a Milano. Tutto inutile, però. «Le telefonate al consolato non sono servite a nulla», ha raccontato Demetrio Polimeno, responsabile

dei corsi serali del Vittorio Emanuele. «Non ho parole per descrivere il modo in cui i ragazzi sono stati trattati». Dal canto suo l'istituto è pronto a presentare un esposto alle autorità britanniche. «Chiederò di fare presto chiarezza su quanto è avvenuto - ha dichiarato la preside della scuola, Gabriella Lo Verro - perché gli studenti avevano tutti i documenti in regola, così come è perfettamente regolare la loro iscrizione ai nostri corsi». E agli studenti respinti dall'Inghilterra il ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ha voluto esprimere tutta la propria solidarietà: «Mi sembra incredibile che l'ingresso o meno di uno straniero in un Paese sia condizionato dalla sua nazionalità», ha commentato. Su questa vicenda mi attiverò con il Ministro degli Esteri per chiederli di chiarire come si sia potuta verificare».



La classe di cui fanno parte gli studenti cacciati da Londra. Foto TG3 RAI/Ansa

VIDEO HARD A SCUOLA

Il papà della bimba si vendica e picchia cinque ragazzini

Ha deciso di regolare i conti da solo il padre della ragazzina di 12 anni di Como che un mese fa era stata ripresa con un telefonino durante un rapporto orale davanti a un gruppo di compagni di classe, in un video che ha fatto il giro della scuola. L'uomo domenica pomeriggio ha aggredito, minacciato e picchiato cinque dei ragazzi che avevano preso parte alla scena, compreso il protagonista del video. Tutti e cinque hanno dovuto farsi medicare al pronto soccorso con prognosi fino a 10 giorni. Il padre della giovane ha avuto una violenta discussione anche con il genitore di uno dei ragazzi, ed è finito in caserma dai carabinieri.

«Cogne, Samuele ucciso con un mestolo per punizione»

Torino, processo d'appello contro la Franzoni, il procuratore generale: è stato «figlicidio» dopo un raptus

di Oreste Pivetta

RICOSTRUZIONE «È un caso di figlicidio», dice il procuratore generale, alla ripresa del processo, a Torino. E perché nessuno si lasci cogliere dalla meraviglia, avvii-

sa che in Italia di casi del genere se ne contano una ventina all'anno. Gli altri «figlicidi» ci emozionano per un giorno o due, poi si dimenticano. Il miracolo di Cogne è la resistenza mediatica: cinque anni durante i quali non ce ne è stata risparmiata una, dal mostro che traversa le valli alpine a Bruno Vespa che s'aggira attorno alla casetta di legno ricostruzione di una villetta un po' tetra di fronte al Gran Paradiso, dal medico che diagnostica un'esplosione del cervello alla mamma condannata in prima istanza a trent'anni di reclusione in vacanza sorridente con il marito, come la ritrae la foto di copertina di un noto settimanale. Cancellando, nel frastuono, anche le sembianze della piccola vittima: Samuele. Vittorio Corsi, il procuratore gene-

rale, è duro, punta alla sostanza e puntando alla sostanza può concludere: «Sembrerà strano, ma per me questa è una vicenda semplice». Ripulita dalle congetture, dalle analisi, dalle controanalisi, dalle suggestioni televisive e dalle lacrime sotto i riflettori, dalla messinscena insomma creata e ricreata dall'impareggiabile avvocato Carlo Taormina, il grande regista rotolato all'ultimo minuto giù dal palcoscenico, sostituito da un avvocato d'ufficio, Paola Savio, la storia sarebbe soltanto quella, banale nella sua dolorosa ripetitività, di un «figlicidio» e la conseguenza per l'accusa sarebbe la «conferma dell'impianto della sentenza di primo grado». Come probabilmente il procuratore chiederà stamane chiudendo la sua requisitoria.

Vittorio Corsi non avrebbe troppi dubbi. Ci sarebbe anche la confessione. Solite intercettazioni telefoniche: Anna Maria Franzoni il 6 marzo 2002 parla con un familiare e dice: «Non so che cosa mi è succ...», poi corregge e dice «non so cosa gli è successo». «Per me dice il magistrato - questa è una confessione. Il piccolo Samuele Lorenzi è stato ucciso in un momento di rabbia furibonda. Non è stato

un omicidio programmato». Se c'è un colpevole, continuerebbe a mancare l'arma del delitto. Una perizia di parte, del medico legale Carlo Torre, aveva rivelato nei giorni scorsi che l'arma sarebbe stata uno scarpone o un sabot, zoccolo con la suola di gomma.



L'accusa: da tutta la famiglia un «lavorio bestiale» per coprire Annamaria, questo processo è pericoloso

l'impronta sarebbe compatibile, ma sarebbe compatibile con un qualsiasi oggetto di cucina, un mestolo o un pentolino di rame (traccia di rame si sarebbe ritrovata tra le ferite del povero Samuele). Con quel mestolo Anna Maria Franzoni avrebbe colpito sette volte nel

giro di quindici secondi. Il mestolo l'avrebbe lavato al rientro in casa, dopo aver accompagnato il figlio maggiore all'autobus, e l'avrebbe nascosto, dove qualcuno l'avrebbe prelevato per farlo sparire... Poi la telefonata al 118, al quale grida che il bimbo vomita

sangue... Se avesse gridato che era già morto sarebbero sopraggiunti anche i carabinieri. Che arrivano, comunque. Arriva il maresciallo Catalano: «Ha confortato Annamaria aiutandola a superare indenne le prime 24 ore ed evitando così un possibile fermo. Poi Catalano capisce e sparisce...». Perché la Franzoni avrebbe ucciso? Per punire il bambino: il suo gesto riporta a «un atto di castigo, in una posizione punitiva e sovrastante, che riporta a una famiglia, alla madre, e non ha uno sconosciuto». Dopo il delitto la «costruzione dell'innocenza». E qui il magistrato scorge l'attenta regia della famiglia. Il dissimulare l'arte della Franzoni: dissimula fin dalla prima chiamata al 118 e continua, finge le lacrime per sedurre il pubblico, conosce il copione e a furia di ripeterlo si è convinta di non essere responsabile. Il «clar» familiare la sostiene con un «lavorio bestiale», cerca di manovrare i giornalisti, orchestra le dichiarazioni, millanta appoggi di governo, scredita i magistrati. «Questo», spiega Corsi - è un processo anomalo e pericoloso. Chi se ne occupa viene denunciato. Per la famiglia è una sfida: «da vincere con tutti i mezzi, anche truffaldini».

IL CORSIVO

L'avvocato

Dal processo se n'era andato quattro mesi fa. Mente o braccio della difesa Franzoni, in sintonia con il capoclan, papà Giorgio Franzoni, l'avvocato Taormina, il più telegenico degli avvocati, aveva abbandonato la difesa, sostenendo che «questo è uno Stato contro il cittadino, che odia i cittadini con i quali si confronta». Una «sparata» di macroscopica insensatezza, proprio di fronte al caso della mamma di Cogne, cui le garanzie non sono mai mancate, in libertà dopo una condanna a trent'anni di reclusione. Ieri il procuratore generale lo ha citato per nome una sola volta, ma lo ha chiamato in causa più di una, come invitato di pietra, ex contraddittore, ex antagonista... Non lo ha mai ricordato come primadonna di mille talkshow televisivi, dentro i quali maramaldeggiava, accusatore, difensore, soprattutto giudice, in un polverone di perizie e contropiezze che con la complicità dei media e l'ausilio di qualche lacrima in diretta avrebbe dovuto garantire l'esito processuale. Anche le dimissioni stavano nel disegno: un po' di polvere, per appannare qualsiasi verità. «Non finisce qui», aveva minacciato Taormina. Forse su «Porta a Porta».

Variante di valico, crolla la galleria in costruzione: operaio muore schiacciato

Bollettino di «guerra», oltre alla tragedia dell'Appennino bolognese altri due morti: nell'Ogliastro un uomo seppellito da una trave di 20 tonnellate. A Brescia l'altro decesso

di Giulia Gentile e Davide Madeddu

Bollettino di guerra dal mondo del lavoro. Antonio Maciocia, operaio cinquantatreenne della «Todini» originario della provincia d'Isernia, è rimasto travolto da una frana in un cantiere, quello bolognese per la costruzione della Variante di Valico. Un cantiere che si snoda da Sasso Marconi fino alla Toscana (lavori che proseguono poi sull'altro versante): scavi e costruzioni che nella triste classifica delle morti bianche vantavano un primato che fa quasi rabbrivire: in media un morto sul lavoro ogni dieci chilometri di galleria, contro una media nazionale che invece uccide un lavoratore ogni quattro chilometri. Intorno alle 18.15, insie-

me ad altri colleghi Maciocia stava posizionando una «centina», macchinario che sostiene l'arco della galleria durante gli scavi, nel «Lotto 9» a Badia Nuova di Castiglione de' Pepoli (Bo). Improvvisamente una lastra di roccia si è staccata dalla parete, provocando una frana che ha travolto l'operaio. Quando i soccorritori, quattro squadre dei Vigili del fuoco e i sanitari del 118, gli hanno prestato i primi soccorsi l'uomo era ancora vivo, ma è deceduto subito dopo. Per chiarire le cause del crollo, sul posto sono intervenuti anche i Carabinieri della vicina compagnia di Vergato. Sempre schiacciato è morto un

MORTI SUL LAVORO
dal 1/1/2007
244
Fonte:
www.articolo21.info

Nel tratto emiliano dei cantieri muore in media un lavoratore ogni 10 chilometri. E altrove va peggio

operaio sardo. Gino Moro era alla guida del suo camion quando la trave di 200 quintali l'ha ucciso schiacciandolo all'interno della piccola cabina. Gino Moro, operaio edile aveva 41 anni e ieri mattina stava lavorando in un cantiere nella zona industriale di Tortoli, nella provincia dell'Ogliastro. Moro, sposato e padre di due figli è l'ennesima vittima del lavoro senza regole. Stava lavorando assieme a una decina di operai alla realizzazione di un capannone in cemento: secondo una prima ricostruzione effettuata dagli inquirenti che stanno indagando sul tragico episodio, l'uomo aveva appena scaricato un cumulo di ghiaia a poca distanza dalla struttura in costruzione quando è stato travolto dal-

l'imponente trave in cemento armato e ferro. A provocare la caduta della trave sulla cabina del camion potrebbe essere stato il cassone ribaltabile rimasto ancora alzato (questo hanno raccontato i colleghi, che inutilmente hanno urlato all'uomo del pericolo). L'urto ha fatto precipitare le 20 tonnellate di cemento e acciaio sulla cabina di guida del piccolo camion. Gli uomini del commissariato di Tortoli hanno subito aperto un'inchiesta per cercare di ricostruire l'esatta dinamica dell'incidente e così ha fatto l'azienda sanitaria locale. L'ultima vittima di ieri si registra a Capriano del Colle, nel Bresciano, dove il sessantenne Giuseppe Begni, di Lograto, è caduto perdendo l'equilibrio

mentre scaricava tubi in ferro all'interno della Eurocodal, ditto del posto. È precipitato per quattro-cinque metri, termi-

nando il volo dentro il cassone di un camion. Ha battuto il capo ed è morto nelle ore successive al ricovero in ospedale.



FORNITURA DERRATE ALIMENTARI E NON ALIMENTARI
Ente appaltante: Intercenter-ER - Agenzia regionale di sviluppo dei mercati telematici della Regione Emilia-Romagna - Viale A. Moro n. 38 - 40127 Bologna - tel. 051/283081 - fax 051/283084 - e-mail: intercenter@regione.emilia-romagna.it
Oggetto della gara: Procedura aperta per la fornitura di derrate alimentari e non alimentari. Numero di offerte ricevute: 2. Data di aggiudicazione dell'appalto: 29 dicembre 2006. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più conveniente.
Aggiudicatario: MARR S.p.A. con sede in Rimini, Via Spagna n. 20.
Importo di aggiudicazione: Euro 31.000.000,00.
Il Direttore di Intercenter-ER (Dot.ssa Anna Fiorenza)